

A Paola: amore, gioia e unica, vera cura.

Il mistero è la fonte dalla quale sgorgano tutte le emozioni.
Roberto P. Tartaglia

Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone, realmente esistiti o esistenti, è puramente casuale. La responsabilità di eventuali errori va attribuita unicamente all'autore. Cioè a me.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, avvenimenti e dialoghi sono immaginari e non hanno attinenza con la realtà. Ad esclusione delle citazioni e della Sindrome di Tourette. Che ringrazio sentitamente.

Roberto P. Tartaglia

LO SCACCIAPENSIERI

- **Genesi di un serial killer** -

Psychothriller

Youcanprint Self – Publishing

Titolo | Lo scacciapensieri – Genesi di un serial killer

Autore | Roberto P. Tartaglia

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore e dell'Editore.

Youcanprint *Self - Publishing*

Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Facebook: facebook.com/youcanprint.it

Twitter: twitter.com/youcanprintit

PROLOGO

Febo Fermi avrebbe dovuto ascoltare quella vocina nella sua testa che gli diceva di lasciar stare, ma non lo fece. Così, il più orribile e rimosso dei suoi segreti riaffiorò in superficie come un grumo di liquami maleodoranti.

Per sconvolgergli la vita.

In quel momento, tuttavia, si sentiva insolitamente rilassato, la presenza di quell'uomo lo aiutava a estraniarsi dal mondo per viaggiare in luoghi lontani. Ma, nel profondo, ancora si stava chiedendo perché avesse acconsentito, perché si fosse lasciato convincere. *Se non vuoi venire in studio, vengo io a casa tua* gli aveva detto D'Orazio. E tanto era bastato per fargli dire *sì*.

A casa si sentiva più tranquillo, poteva sdraiarsi sul suo divano, quello che aveva comprato con i soldi avuti in regalo per il suo ultimo compleanno, e non su una sedia in finta pelle nello studio di uno sconosciuto. Come prima seduta poteva andare.

L'uomo che aveva di fronte lo fissò con aria serena e cominciò a parlare. Ancora ignorava verso cosa lo avrebbe portato, quel viaggio.

«Febo, mentre sei comodamente sdraiato sul tuo divano, con gli occhi chiusi e ascolti la mia voce, senti il leggero tepore che viene dai termosifoni e ti rendi conto che sei pienamente rilassato.» La voce del terapeuta era calma e profonda. «Così, mentre assapori questo stato di rilassamento, ti accorgi che il tuo corpo è perfettamente aderente al divano di casa, ti lasci cullare dai rumori che vengono dalla strada sotto casa e ti accorgi che il tuo respiro

diventa sempre più profondo. E senti i battiti del cuore rallentare, senti l'aria entrare e uscire delicatamente dalle narici.» D'Orazio fece una pausa e puntò gli occhi sul ventre e sul petto del paziente, per assicurarsi che i suoi comandi avessero avuto l'effetto sperato. «Ora che sei pienamente rilassato e continui ad ascoltare le mie parole, lasci andare il pensiero e torni a quando eri adolescente, al grande amore di cui mi parlavi.» Era quasi il momento di lasciarlo interagire. «E mentre il tuo pensiero vaga libero, rivedi il volto di quella ragazza, il suo sorriso, i suoi occhi e, tranquillamente, torni all'ultima volta che vi siete visti.» Fece una lunga pausa, per permettere al ragazzo di visualizzare la scena. «Te la senti di dirmi quando è stato?»

La voce che Febo lasciò scivolare tra le labbra fu simile a un sussurro. «A casa nostra...dopo le lezioni...nel '97.»

«Bene, Febo. Ti trovi nella casa che condividevate nel '97. Vedi i muri, i mobili e assapora gli odori che permeano quell'abitazione.» Fece un'altra pausa. Più breve. «Ti lasci andare al momento che stai vivendo e mi racconti cosa accade.»

Tutto sembrava procedere per il verso giusto. D'Orazio era sereno e soddisfatto per come stava andando la seduta. D'altronde, è sempre così. Non lo sai mai quando sta per prendere vita l'irreparabile. Quell'evento che cambierà il corso della tua esistenza. Quello che, nei momenti a seguire, ti farà rimpiangere le scelte che hai fatto per arrivare sin lì. Che ti fa pronunciare il solito *se solo potessi tornare indietro...*

È sempre così. Anche quando c'è di mezzo il crimine.

Sembra sempre una situazione qualunque. Ma è ovvio. Non puoi sapere prima se la persona che è seduta dietro di te in treno ti seguirà fin sotto casa per piantarti un coltello in gola. Non puoi sapere se quell'uomo che sembra fissarti dal bancone del bar non sia solo un ubriaco, ma uno stupratore seriale.

I criminali sono esseri umani, proprio come gli altri. Ragionano secondo i canoni classici del pensiero umano, ma il loro è un pensiero deviato, volto a obiettivi inumani.

Sì, ecco, in fin dei conti un criminale non è altro che un essere umano la cui mente, seppure operi secondo standard comuni, persegue il raggiungimento di scopi alieni al concetto di umanità.

Potrebbe essere chiunque. Il ragazzo in treno, l'uomo al bancone o il tuo partner. Per riconoscerli occorre perquisire la loro anima, scendere nel buio in cui risiede il loro odio verso il mondo, e comprenderne le motivazioni.

Ragionano in questo modo i sequestratori, i dinamitardi, gli stragisti, i mafiosi, i pedofili, gli stupratori, i rapitori, i ladri, i terroristi, i violenti in genere e anche gli assassini seriali.

In quel momento, tuttavia, D'Orazio non avrebbe mai immaginato che, nelle ore successive, quei pensieri lo avrebbero afflitto sino a impedirgli di pensare ad altro. Eppure il suo viaggio di discesa agli inferi era appena iniziato.

«Mi dice...che c'è la possibilità che ci allontaniamo.» La voce di Febo sembrava fluire come una pietra sospinta dalla forza di un fiume.

«E come mai?»

«Non so...»

«Bravo, Febo, stai andando benissimo e continui a rilassarti. Perfetto. Parlami un po' di questa ragazza.»

«Si chiama Farah. È bellissima, ha...i tratti mediorientali...è molto intelligente e dolce. Mi è sempre vicina...però dice che deve andare via...»

«Prova a tornare indietro di qualche giorno, Febo. C'è stato un evento particolare che ricordi, prima di questa discussione?»

D'Orazio era un professionista della mente alquanto atipico. Uno psichiatra che non disdegnava la psicoanalisi e l'ipnosi per

sondare l'animo dei pazienti, prima di proporre loro le cure farmacologiche più adatte. Benché le due professioni non vadano quasi mai d'amore e d'accordo, D'Orazio riusciva a sposarle perfettamente e senza ripensamenti.

«Sì. C'era...la festa...da Nina.» Sussurrò Febo.

«Ottimo. Allora torna in casa di Nina. Rivedi i partecipanti alla festa, ascolta i rumori di questa festa e assaporane gli odori. Sei lì, ora. Parlami di Nina e della festa.»

«Si tratta di un'amica d'università...»

«Ed è il suo compleanno?»

«No...una festa d'università...non ci sono i genitori.»

«Ho capito. E c'è anche la tua ragazza?»

«Sì...»

«State bisticciando?»

«No...ho solo bevuto tanto.» Nel dirlo un braccio si mosse inaspettatamente e le sopracciglia si abbassarono.

«Ho capito, Febo. È normale, nelle feste ci si ubriaca, è tutto ok. Continua a respirare profondamente.» Lo osservò riprendere il controllo e continuò. Quello era l'argomento da approfondire. «E cosa vedi a casa di Nina?»

«Siamo in tanti...tante Facoltà» Fece una pausa. D'Orazio stava per parlare ma Febo lo anticipò. «Poi andiamo via.»

Il medico si accigliò. «Subito?»

«No...è quasi mattina...»

Allora perché è andato dritto a quel punto? «Non ti piace stare alla festa?»

«Sì...prima sì.»

«Prima di cosa?»

«Prima che andassi in bagno...»

«Hai vomitato? Ti sei sentito male?»

«No...» Di nuovo il suo volto si atteggiò a una smorfia sofferente.

«Non ti preoccupare, Febo, ci sono io qui con te. Cosa c'entra il bagno?»

«Mi hanno preso in braccio...andiamo via...» Ancora una volta aveva sottolineato la fuga da casa, come se fosse l'unica cosa che volesse davvero ricordare.

«Chi ti ha preso in braccio?»

«Un uomo...»

«E chi è?»

«Ha la barba...»

«Lo conosci?»

«Sì...»

Non gli avrebbe detto il nome. D'Orazio lo sapeva. Sotto ipnosi raramente si dicono cose o compiono gesti che non si direbbero o farebbero da coscienti. Ed era chiaro: Febo non voleva rivelare quel nome, o non lo ricordava. Insistere lo avrebbe solo innervosito.

D'Orazio cambiò domanda. «E ora dove sei?»

«In macchina sua.»

«C'era solo lui in bagno con te, poco fa?»

«Gli altri dormivano...»

Stava glissando anche su quella domanda. Ma poco importava. Ad ogni modo, lo sguardo del terapeuta si incupì. «Come mai ti hanno portato via?»

«Perché è successa una cosa orribile...»

A quella frase, D'Orazio sentì delle goccioline di sudore inumidirgli la fronte, nonostante il freddo invernale. Allargò il nodo alla cravatta e stiracchiò il collo. «Puoi spiegami meglio, Febo?»

«Nina...è morta.»

Il medico ebbe un sussulto che fece dondolare la sedia. La sorpresa l'aveva colpito come un montante al fegato. *Ma non dovevamo parlare della sua ex?*

Trasse un respiro profondo e tornò a rivolgersi al ragazzo, tentando di mantenere calma la voce. «Lasciati cullare dai rumori che senti e ascolta i battiti del tuo cuore, che sono sempre più lenti, mentre il respiro è rilassato, così come i muscoli del tuo viso e del tuo corpo.» Nel dirlo, fece in modo di tornare anch'egli a uno stato di quiete. Ma il peggio stava per arrivare. «Tu sai come è morta, Febo?»

«Sì...»

«Me lo vuoi dire?»

«Con tre pugnalate...alla schiena...Nella vasca da bagno...»

Merda! La saliva gli andò per traverso e dovette soffocare in malo modo i colpi di tosse. Si alzò, d'istinto, senza sapere cosa fare. Mise le mani sul capo e spazzolò i capelli, argentati dalle cinquantadue primavere che portava sulle spalle. Il suo sguardo penetrante, con sopracciglia folte e occhi neri, da maschio latino, s'era trasformato in un'implorazione di pietà. Doveva porgli l'ultima domanda, ma non gli piaceva affatto come si erano messe le cose. Ad ogni modo, doveva. «E sai chi l'ha uccisa, Febo?»

Il ragazzo continuò a respirare, senza emettere suoni. Aggrottò nuovamente le sopracciglia e il suo ventre iniziò a sollevarsi più rapidamente. Poi rispose. «Sì...sono stato io...»

D'Orazio portò le mani al volto e s'accasciò nuovamente sulla sedia. Poi s'alzò, come in preda a una convulsione e andò verso il mobile in legno di ciliegio che si trovava accanto alla finestra, alle

spalle del divano. Fece per prendere la sua borsa, ma non poteva andar via. Doveva prima svegliarlo.

Sta' calmo...sta' calmo... Si disse.

Sì, svegliarlo. E poi? Far finta di nulla o continuare a tremare? E poi ancora? Denunciarlo o continuare a vivere facendo finta di non sapere? Forse anche la sua vita sarebbe stata messa in pericolo. E quella dei suoi cari.

Sul mobile c'erano: la chiave di casa, un pacchetto di *chewing gum* e degli spiccioli. Li afferrò in un sol colpo, lasciando che si nascondessero nella sua mano nodosa. Lo fece senza una spiegazione razionale. Li infilò nella tasca dei pantaloni neri, in contrasto con la camicia bianchissima, e carezzò il suo addome appena pronunciato, passando la mano sui bottoni del doppiopetto.

Poi si voltò verso il ragazzo.

«Ascoltami Febo, ora conterò fino a 5.» Sussurrò. «Pian piano tu ti sveglierai e tornerai ai giorni nostri. 1...inizi a sentire il tuo corpo che poggia sul divano. 2...prendi coscienza della temperatura di questa stanza. 3...ascolti i rumori che ti circondano. 4...il tuo respiro si fa più energico e inizi a muovere i tuoi arti. 5...apri gli occhi, sei sul divano di casa tua.»

Il ragazzo tornò in sé e si guardò attorno come un neonato che viene preso a schiaffi dall'ostetrica e vorrebbe domandare *dove diavolo sono finito?* L'altro finse un sorriso, avvicinandosi di nuovo alla sedia.

«Com'è andata, dottore?»

L'uomo deglutì e portò una mano al collo. Lo massaggiò e fece scivolare il palmo verso il basso, fino a carezzare la seta azzurro tenue della cravatta. «Bene, direi...bene.» Sorrise malvolentieri. «Come prima seduta, bene. Ora resta sul divano, non agitarti. Io vado via e tu fai il punto della situazione. Se vorrai, continueremo, altrimenti ci fermeremo qui e sceglieremo altre vie.»

Il ragazzo annuì e lo fissò con sguardo cupo. Era facile vedere il viso di Febo cambiare repentinamente espressione. D’Orazio lo conosceva, ma rabbrivì comunque. Alla luce dei fatti, quello sguardo prendeva una valenza sinistra. È strano come una sola informazione possa cambiare il modo di vedere il mondo.

Il ragazzo fece scorrere il suo sguardo dal collo dell’uomo ai suoi occhi, e poi di nuovo verso il basso, sulla cravatta quasi senza nodo, fino alla cintura dei calzonni, mezza nascosta dalla sponda del divano. Rizzò il collo, ma D’Orazio gli fece cenno con la mano di restare sdraiato.

Il terapeuta prese la borsa e si avviò verso la porta. Stava per aprirla quando sobbalzò di terrore. «Mi scusi.» La voce del ragazzo era ora più energica.

«Dimmi...Febo.»

L’altro si accigliò ancor più. «Dovrei pagarla.»

A quelle parole, l’uomo trasse un respiro e lasciò cadere le spalle, rendendosi conto solo in quel momento di averle portate quasi vicino alla mandibola. «Non ti preoccupare. Ci vediamo domani. Quando esci dall’ufficio, passa da me.»

Vide l’altro annuire, mentre cercava di rizzarsi sui gomiti e strizzava gli occhi, d’un nero intenso, come i capelli. Poi chiuse la porta dietro di sé e avvertì la voglia di piangere. Salì in auto con l’intento di fuggire da lì il più velocemente possibile. Mise in moto e inserì il *jack* dell’auricolare nel cellulare.

Compose un numero e sospirò. «Scusa se ti disturbo, ma è urgente.» Aveva ancora la voce che tremava.

«Non ti senti bene?»

«Direi di no.»

«Problemi sul lavoro?»

«Sì, in qualche modo sì.»

«In qualche modo?»

«Ho appena ipnotizzato un ragazzo e ho scoperto qualcosa...»

«Cioè?»

«È coinvolto nell'omicidio di una ragazza, avvenuto nel 1997. Anzi, è l'assassino.»

«Di quale ragazza?»

«Mi ha detto che si chiamava Nina. È stata uccisa con tre coltellate, in casa, durante una festa universitaria.»

«Ha detto altro?»

«Ricorda che qualcuno lo ha portato via di corsa dalla festa. Ma non sa chi sia stato a intervenire. Un uomo con la barba, credo.»

«Capisco...»

«Secondo te, che devo fare?»

«Non saprei, per ora. Fammi ragionare.»

«Non c'è tempo! Non c'è tempo!»

«D'accordo. Sta' calmo. Sei solo sotto choc. Dài, vieni a casa mia, stasera, e ne parliamo. Ma come si chiama questo ragazzo?»

«Fermi. Febo Fermi.»

CAPITOLO 1

La pozione magica

Due settimane dopo...

“La comprensione di tale sindrome amplierà necessariamente, e di molto, la nostra comprensione della natura umana in generale. Non conosco nessun'altra sindrome che abbia un interesse paragonabile.” (Alexander Lurija - psicologo sovietico, fondatore della neuropsicologia sovietica)

Quel venerdì, 11 novembre 2011, sembrava fatto per starsene in casa. La pioggia insisteva da giorni su Sant'Erasmus e veniva sbattuta qui e là da un Grecale che non voleva sentire ragioni, saturando il letto dei fiumi e inondando orti e terreni coltivati.

Un'atmosfera che avrebbe destato in chiunque la voglia di rintanarsi nel letto a sorseggiare cioccolata calda davanti a un bel film. Ma il lavoro aveva costretto Febo Fermi in ufficio fino alle 19:00. Ancora una volta.

Da solo.

Respirò a pieni polmoni e tolse le cuffie dalle orecchie, storcendo il naso. Quella stanza riusciva a puzzare di chiuso anche a fine giornata.

Nella prima mattinata la pioggia aveva dato un po' di respiro e Febo ne aveva approfittato per aprire entrambe le finestre, resistendo stoicamente al freddo invernale. Ma era servito a poco o niente. Non era solo una questione di odori, si trattava soprattutto di salubrità dell'aria. Insomma, passava in quell'ufficio dalle otto alle

nove ore al giorno, non poteva continuare a respirare toner di stampante e puzzo di carta accatastata.

Scosse il capo, ma un pensiero lo confortò: anche quella settimana di lavoro era finita. E aveva portato via con sé gli urli del suo capo e le battute dei colleghi.

Ritirò il foglio per l'autorizzazione degli straordinari dalla stampante, come da prassi, e lo firmò, lasciandolo sulla scrivania, con l'intenzione di consegnarlo al suo superiore, lunedì.

Si alzò per tirar giù le tapparelle, si guardò intorno e un altro pensiero gli sussurrò nella mente. Un pensiero che portava con sé noia e tristezza. Quegli uffici, quando si svuotavano, davano un senso di solitudine e accendevano la malinconia.

Così, d'un tratto, si sentì come un ubriaco che prende coscienza di non avere famiglia. Si lasciò cadere sulla sedia e immaginò la sua serata. Piatta e silenziosa, come la maggior parte di quelle passate da quando si era trasferito lì.

Lontano dalla famiglia.

Lontano dagli amici.

Non riusciva più a vivere in città. Non era soltanto quell'accavallarsi di rumori che gli martellava i timpani a ogni ora, erano anche i ricordi. Continuare a vivere in quella casa voleva dire piangere. Piangere e ricordare.

D'altro canto, dai suoi genitori non sarebbe tornato. Aveva giurato a se stesso che, dall'università in poi, si sarebbe mantenuto da solo. E c'era sempre riuscito.

Anche se, abbandonare il lavoro, la città e trasferirsi a un'ora di treno dalla sua vita, l'aveva sempre reputato un progetto strampalato e assurdo.

Ma lui era così.

Sorrise di sé e si preparò ad andar via, scacciando a fatica quei pensieri e le note del suo ultimo *jingle*. Staccò i cavi

d'alimentazione del portatile e si alzò di nuovo, lasciando scivolare la sedia girevole lontano da lui.

Ripose il computer nella sacca. Poi lo tirò fuori. Poi lo ripose. E lo tirò ancora fuori. Lo mise a posto per la terza volta e grugnì. Lo caricò in spalla, attraversò il corridoio, marcò l'uscita e salutò la guardia, che ricambiò con un malcelato sorriso. Conosceva quello sguardo. Quell'uomo non era il primo a regalarglielo. E vi aveva fatto l'abitudine.

Il piano in cui la *Shannon Adv* aveva affittato gli uffici era completamente vuoto. Si stavano già godendo tutti il fine settimana.

Tranne lui.

Da quando lavorava lì aveva dovuto rinunciare al basket, alle lezioni di piano e, talvolta, ai weekend. In compenso le sue buste paga avevano subito un'impennata. Almeno avrebbe avuto i soldi per pagarsi le cure ai malanni che l'eccesso di lavoro gli avrebbe provocato. Rassicurante.

Non accettava quel modo di vivere e non lo avrebbe mai fatto. Aspirava ad altro. Non riusciva a comprendere come i suoi capi potessero desiderare così tanto mantenere uno stile di vita autodistruttivo come quello che vivevano.

Ulcere e insonnia, divorzi e separazioni erano il prezzo da pagare per scalare le vette aziendali e sociali. Per diventare un *capo*. Una vita passata a cercare l'approvazione degli altri tramite ruoli di comando, macchine costose e completi firmati. Schiavi di un sistema che stava corrodendo le loro individualità e li stava lobotomizzando, trasformandoli in *servi-robot* addestrati per campare all'insegna del conflitto e dell'arrivismo, attornati da gente pagata per vivere il resto della propria vita al posto loro: domestici, autisti, cuochi. Nonché amanti dei loro partner.

Un percorso che li aveva portati, pian piano, a diventare prigionieri, dipendenti dei propri dipendenti. Incapaci di vivere un'esistenza da soli.

Menti avariate dall'illusione di controllare le sorti degli altri, ma incapaci di manovrare addirittura le loro. Ecco cos'erano. Replicanti in cammino su un sentiero fangoso che li aveva portati al punto di insegnare ai più giovani a comportarsi come loro, a commettere i loro stessi errori, crescendoli nell'illusione di diventare anch'essi *capi*. La cosa più singolare? Che tutto ciò, sempre loro, lo chiamavano *successo*.

Febo sorrise amaramente. Mise una caramella in bocca e la lasciò sciogliere, facendola schioccare contro i denti. Poi chiamò l'ascensore e attese che la luce rossa illuminasse la penombra del pianerottolo.

Beep.

Le porte si aprirono e lui godette per qualche secondo del piccolo paese di Sant'Erasmo, bagnato dalla pioggia, che s'estendeva oltre i vetri dell'ascensore, posizionato all'esterno di quel palazzo tanto moderno da stonare, in quel paesino medievale.

Entrò e premette il tasto 0. Le porte fecero per chiudersi ma un secondo *beep* accompagnò la loro retromarcia. Quando si aprirono nuovamente, l'uomo che si trovò di fronte lo salutò con un sorriso poco spontaneo.

«Ciao, Febo.»

«Tu-Tu. Zu-Fu. Schi-schi-fo-fo.» Tossì. «Buonasera...dottor D'Orazio.» Rispose sbuffando.

«Ancora straordinari?»

«Lei che dice?»

«Vacci piano, non puoi stressarti così.»

«L'affitto non si paga mica con l'arte.» E grugnì tre volte.

«Come vanno?» Chiese l'uomo, facendo cenno col capo verso il viso del ragazzo.

«Tu-Tu. Mer-mer-da-da. Come sempre, direi.»

L'uomo aggiustò il cappotto, alzando il bavero. «Già...» Si schiarì la voce. «Stai prendendo le benzodiazepine?»

«No! Gliel'ho detto giorni fa: non hanno effetto. Mi danno solo sonnolenza. Ma questi tic di merda e quei pensieri che lei sa bene non spariscono. Anzi, con lo stress del lavoro...zuzu...fu...Alcuni giorni vorrei morire!» Lo sguardo di Febo era diventato cupo e la sua voce più dura.

«Non intendi più fare sedute di ipnosi?»

«No, ho perso le speranze. E poi non ho tempo.»

«Ma tornerei a casa tua.» La voce del medico tremava. I ricordi l'avevano tradito, anche a distanza di quindici giorni.

Febo lo scrutò con gli occhi ridotti a due fessure. «Sì, ma quando esco da qui ho mille altre cose da fare.»

«Potremmo provare con qualcos'altro.»

«Mi ascolti bene: io non mi faccio infilare degli elettrodi nel cervello o in altri orifizi solo per far arricchire qualche medico che ha voglia di usare il mio corpo come cavia da laboratorio. E non voglio avvelenarmi il fegato con le sue medicine. Chiaro?» Nel dirlo sgranò gli occhi. Tanto che D'Orazio provò a fare un passo indietro, appurando di essersi ridotto già con la schiena contro la parete dell'ascensore.

«Non ti arrabbiare, Febo. Quanto meno cerca di non pensare ancora a quella ragazza e non stressarti troppo col lavoro. Sono questi i motivi del tuo malessere.»

«Se lo dice lei...»

L'uomo portò la mano verso l'interlocutore. «Aspetta.» Poggiò un ginocchio a terra e infilò mezzo braccio nella borsa di pelle che aveva sempre con sé. Si rialzò e, scostando con un gesto del capo i capelli, porse un piccolo flacone, al ragazzo.

Febo lo guardò inarcando il sopracciglio destro. «Cos'è?»

«Non ha ancora un nome scientifico. Io lo chiamo *lo scacciapensieri*.»

«Cioè?»

«Si tratta di uno psicofarmaco di nuova generazione. Lo stiamo sperimentando, io e altri due colleghi, con l'intenzione di presentarlo presto in un convegno.»

«Sono gocce?»

«Sì, ne basta una decina per i tuoi problemi. Dopo cena. Ci dormi su e, nell'arco di un mesetto, vedrai come diminuiranno i pensieri ossessivi.»

«Non voglio più prendere medicine. Quante altre volte glielo devo dire?» La voce del giovane, però, ora era più calma.

«Questo farà effetto e non ha controindicazioni. Credimi.»

«Di cosa si tratta?»

In quel momento, con un sobbalzo, l'ascensore si bloccò.

«Di nuovo!» Esclamò il medico. «Almeno una volta al giorno fa così! Non è possibile! Hanno voluto fare i moderni, piazzarlo all'esterno del palazzo, metterci la vetrata, e si sono dimenticati di renderlo funzionante!»

Febo lo fissò incuriosito. Quel repentino cambiamento d'umore non se lo sapeva spiegare. Faceva così tutti i giorni, appunto. Non s'era ancora abituato? «Fu-Fu-Cu-Cu-Lo.» Schiarì di nuovo la voce. «Dobbiamo solo aspettare qualche minuto, tra poco si sbloccherà da solo.»

«Ma io ho fretta.»

«Anche io, ma che dobbiamo fare? Saltellare e vedere se riusciamo a farlo scendere?»

Il medico sentì delle gocce di sudore rigargli la fronte. Si premurò di asciugarle velocemente. Poi sollevò le sopracciglia, sospirò e riprese il discorso. «Dicevo...Si tratta di un farmaco che

va a lavorare specificamente sulle aree del cervello collegate ai ricordi e alle emozioni a essi collegate.»

«Cosa c'entrano i ricordi?»

«Abbiamo notato che i disturbi ossessivo compulsivi, quei tuoi brutti pensieri, hanno forti collegamenti con le aree del cervello preposte alla memoria. I disturbi richiamano alla mente scene, parole o emozioni legate a ricordi negativi e attivano il processo.»

«Ma io, a volte, ho pensieri che non sono legati a ricordi vissuti. Nulla di tutto ciò.»

«Ma sono legati al valore che tu hai assegnato a una determinata parola, a un determinato concetto, vero?»

«Sì, direi di sì.»

«Bene, anche quelli sono ricordi. Questo farmaco va ad agire proprio su quei processi.»

«Vuol dire che io perderò la memoria?»

«Solo temporaneamente. Solo per la durata dell'effetto del farmaco. Mentre dormi, insomma.»

«E a cosa serve, allora?»

«A permettere al tuo sistema nervoso di dare vita a nuove strutture di pensiero che, poi, diventeranno il tuo nuovo modo di pensare e agire.»

«La cosa mi lascia perplesso.»

«È lo stesso processo che ti ha insegnato ad andare in bicicletta o a nuotare. Sto parlando di apprendimento, Febo. Un apprendimento forzato.»

In quel momento l'ascensore riprese a camminare. Uno scossone li fece sobbalzare di nuovo e, quando avvertirono il movimento della discesa, sospirarono di sollievo entrambi.

Febo guardò quella bottiglietta tra dubbi e speranze.

Anonima, senza etichette. Proprio come il suo disturbo. Qualcosa senza nome. Trentacinque anni di vita e trentacinque anni di tic. Tic e pensieri orrendi. Di morte, distruzione, disgrazie. Gli avevano condizionato l'esistenza, specie in età adolescenziale. Era diventato lo zimbello di tutti. Poi, con gli anni, aveva imparato a trattenersi ma, talvolta, sentiva degli impeti di rabbia salirgli dallo stomaco e, allora, quei tic diventavano quasi incontrollabili. E diabolici. Più li assecondeva, più sentiva il desiderio di continuare.

Erano anni che sperava in una guarigione. Ma non se ne vedeva traccia. Era andato da molti psichiatri e psicologi. Da D'Orazio per due anni. Ma i risultati erano stati pressoché nulli. *Sono disturbi ossessivo-compulsivi* s'erano limitati a dire, ma lui s'era informato. Troppe cose non tornavano.

E, ora, proprio D'Orazio si presentava con quella bottiglietta. Prenderla o no? Aveva giurato a se stesso di non ingerire più medicine per quel disturbo. Ma la tentazione era forte.

Questo farà effetto e non ha controindicazioni. Quella frase gli rimbombò nella mente come *Se non vuoi venire in studio, vengo io a casa tua.* Lo stava persuadendo, come la volta precedente.

E, forse, c'era già riuscito.

Guardò il medico, che gli fece cenno di sì col capo, poi volse lo sguardo verso sinistra. La pioggia battente, sul vetro dell'ascensore, richiamò in lui il desiderio di andare a casa e godersi il caldo del suo appartamento. Sarebbe stato stupendo se fosse riuscito a vivere quelle emozioni senza ansie e paure. Senza quei pensieri e quei tic.

Allungò la mano e prese il flacone. Lo infilò nella ladra del giaccone e arriccìò le labbra.

«Ci penserò.» Torse il capo tre volte verso sinistra e tre verso destra. «Fu-zu-fu. Le avete già sperimentate?»

«Ovvio che sì. I risultati sono stati davvero incoraggianti: una riduzione dei pensieri ossessivi già dalla prima somministrazione e

un completo rientro del disturbo in soli novanta giorni di terapia. Questo è un mio omaggio. Provale e dimmi come va.» Gli sorrise.

Febo annuì e guardò a terra.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono nuovamente, il freddo, che entrava dal portone aperto del palazzo, li fece chiudere a tartaruga. Febo salutò il medico e strinse le braccia al petto. Fronteggiando acqua e vento, si avviò verso la stazione dei bus.

Abitava non lontano dal luogo di lavoro, in un appartamento piccolo ma confortevole, al terzo piano di un palazzo di nuova costruzione, posizionato sulla parte più alta del paesino.

La camera da letto aveva un'ampia vetrata che dava proprio sul centro abitato. Da quel punto d'osservazione, quando calava la notte, si godeva di una calma quasi irreali. Era uno spettacolo che Febo si concedeva ogni sera, prima della doccia, quando le luci illuminavano il campanile della chiesa e la luna splendeva sul lago. Gli piaceva immaginare gli altri che dormivano nelle loro case, i gatti che pattugliavano le strade deserte e i lavoratori notturni intenti nei loro doveri. Fuori la pioggia, il freddo. Dentro, lui, al sicuro. Al riparo dal mondo. Gli dava un senso di sicurezza e libertà. Quasi potesse volare o teletrasportarsi senza essere visto.

Tuttavia, appena giunto a casa si lanciò sul letto senza neppure degnare d'uno sguardo quella vetrata. Provò a rilassarsi. Mille pensieri gli affollarono la mente. Ma non quelli orribili che lo tormentavano. Pensò al suo nuovo quadro, ai colori che avrebbe utilizzato. E pensò al foglio ferie. Lo aveva firmato o no? Lasciò vagare la mente, fino al punto d'arresto.

Lo scacciapensieri...

Infilò la mano nella tasca interna della giacca e afferrò il flaconcino. Lo fissò battendo gli occhi e storcendo la bocca. Prenderle o no? Rimandò quella decisione a dopo. Si alzò, posò il flacone sul tavolo della cucina e si catapultò in bagno, sotto una cascata d'acqua bollente.

Cenò mezz'ora dopo, con un paio d'uova in camicia e un gran numero di alici con la maionese. Lavò i piatti, ripose ogni cosa al suo posto, meticolosamente, tolse le briciole dalla tovaglia e ripose anch'essa. Piegandola in quattro parti uguali. Spazzò a terra. Non accese il televisore, non mise della musica. Passò il tempo pensando a quelle gocce.

E, quando arrivò il momento di assumerle, sentì il respiro bloccarsi. Una sensazione strana. Come quando sai che quello *stronzo* di troppo ti varrà il posto di lavoro. Come quando sei cosciente che quel *ciao* è in realtà un addio che porterà con sé amore e gioie. Secondi interminabili, dove il tempo si arresta e il mondo gira intorno, in un crudele rondò.

Questo farà effetto e non ha controindicazioni.

In fondo, dieci gocce cosa gli avrebbero fatto mai? Al limite poteva smettere immediatamente. Riconsegnarle a D'Orazio e mandarlo all'altro paese.

Ok, si poteva fare.

Chiuse gli occhi e premette il tappo di gomma per far salire le gocce nel tubicino. Guardò quell'aggeggio per qualche secondo e si sforzò di non cedere alle paure. Forse il mattino dopo non ne avrebbe più avute. Niente più pensieri orribili, né tic. Forse avrebbe vissuto una vita normale, come gli altri.

Trattenne il respiro.

Aprì la bocca e alzò la lingua, facendola urtare contro il palato.

Lasciò cadere le gocce.

Una...

Due...

Tre...

Dieci!

Un sapore acre gli fece scuotere il capo freneticamente e strizzare gli occhi, finché non scesero nella gola. Si chinò, prese una bottiglia d'acqua dal cesto in vimini e mandò giù anche quel poco di sapore che gli restava in bocca.

Richiuse il flacone e lo lasciò sul tavolo, senza preoccuparsi di riporlo con quel metodo maniacale che riservava al resto degli oggetti. In fondo, la sua vita stava per cambiare.

Già...

Se ne andò in camera da letto, davanti alla vetrata. Spostò freneticamente lo sguardo da un palazzo all'altro, contando gli spostamenti. Quando riuscì a fermarsi, trasferì la focale dello sguardo e osservò il riflesso di se stesso. Vide le lacrime scendere dai suoi occhi e confondersi con la pioggia. Poi le sentì scivolare lungo le guance e osservò il cielo.

«Dai, dimmi che mi ami.»

«Certo che ti amo, Farah.»

«Dimmelo.»

«Ti amo. Va bene così?»

«Sì... Grazie...»

«Ma perché piangi?»

«Dimmi una cosa, Febo: hai mai immaginato la tua vita senza di me?»

«No, perché dovrei?»

«Non so, caso mai il destino dovesse dividerci.»

«Questi ultimi due anni sono stati i più belli della mia vita.»

«Anche per me. Sei il ragazzo più dolce del mondo. Prendi.»

«Cos'è?»

«Aprilo.»

«Un campanellino? Perché?»

«Ogni volta che ti verranno in mente quei pensieri brutti o ti rimbomberà in testa una canzone che non vuole più andar via, suonalo. Scaccerà tutto quanto.»

«I miei...sì...i miei tic? Sono i miei tic a darti fastidio?»

«Ma che dici? Ti rendono ancora più dolce, tesoro.»

«Non è che ti vergogni di andare in giro con me?»

«Non dire idiozie, amore.»

«Allora perché mai dovremmo dividerci?»

«Il destino, Febo.»

«Pensi alla morte?»

«Non solo. Chissà che strade prenderanno le nostre vite.»

«Se faremo in modo che le prendano.»

«Non sempre dipende da noi.»

«Stai per lasciarmi, Farah? Guardami negli occhi, vuoi dirmi questo? Stai per lasciarmi, amore mio?»

«No!»

«Noi siamo tutta una persona.»

«Sì, amore. Tutta una persona.»

«Quanto sei bella quando sorridi...»

«Ti amo, Febo. Qualsiasi cosa accada, noi due staremo insieme per sempre. Per sempre, amore mio. Tieni il campanellino, è più importante di quanto tu possa pensare. Non gettarlo mai, tienilo sempre insieme alla sua scatola. Capito? Insieme alla sua scatola. E non smettere di amarmi. Qualsiasi cosa accada. Ora baciami, ti prego....»

«Insieme alla sua scatola?»

«Sì, è importante...Baciami, dà.»

Un fulmine lo abbagliò e, poco dopo, il rombo di un tuono lontano lo riportò alla realtà.

Avevi detto per sempre. Perché sei andata via?

Passò una manica della felpa sul viso e asciugò le guance.

Erano appena le 21:00.

Decise di lavarsi i denti e far gocciolare un po' di cortisone su un pezzo d'ovatta, per sfiammare quella gengiva che lo martellava da due giorni. Infilò il batuffolo in bocca e andò a sedere sul divano. Avrebbe letto un libro, in attesa del sonno.

Il mattino seguente, però, nulla sarebbe stato più come prima.

CAPITOLO 2

Serata a due

Fino a pochi minuti prima, Cristina Moroni si trovava seduta sul divano in posizione quasi fetale, con le gambe nude protette da un plaid. Da un minuto, però, *Il pianista* aveva lasciato spazio alla pubblicità e lei ne aveva approfittato per staccarsi dalla TV e prepararsi una tisana.

Viveva sola da quando la sua ultima storia d'amore s'era conclusa con uno *sparati, stronza!* Ma, tutto sommato, stava bene. Il lavoro di grafologa le dava quel poco che le bastava per vivere nella casa di sua nonna, venuta a mancare da un paio d'anni, e togliersi qualche soddisfazione con lo shopping.

Corse verso la cucina come una *cheerleader*, in punta di piedi, per non sentire il freddo delle mattonelle. Adorava camminare a piedi nudi per la casa, le dava un senso di libertà. Quel toccare il suolo con la carne era un dolce mix tra il tornare bambina e il sentirsi donna.

Mentre adagiava il pentolino d'acciaio sul fuoco, la voce di Adrien Brody sembrò chiamarla dalla sala. Tornò sul divano in tutta fretta e fissò gli occhi sul 42 pollici, in attesa che l'acqua bollisse. Alla sua sinistra, il camino acceso accompagnava la serata con lo scoppiettio della legna e un tepore suadente. Si stiracchiò e si lasciò cadere sul fianco sinistro. Adagiò il capo sul cuscino, ma lo squillo del cellulare la costrinse a rizzarsi.

Lo cercò tra le stoffe del divano, senza distogliere gli occhi dal film. Lo trovò tra i cuscini, in quel pertugio dove solitamente,

non si sa perché, si finisce sempre per trovare il telecomando. Lo afferrò svogliatamente, ma quando lesse il nome del chiamante passò una mano tra i capelli, come se volesse pettinarli, e abbassò del tutto il volume alla TV.

«Hey...» rispose con voce vellutata. E un sorriso nacque sulle sue labbra, rosse e carnose. «Guardavo un film in TV. Sì, a piedi nudi.» Sorrise nuovamente e, intanto, si avviò in cucina. Annuì diverse volte e attese che l'acqua bollisse. Poi prese una tazza color ciliegio, come i suoi capelli, e la riempì. Spense il fornello e piegò in avanti il corpo per estrarre dalla credenza una bustina di tisana. La infilò nella tazza e tornò in sala. «Quell'SMS era più che altro una scusa. So che non mi darai conferma di quello che penso, però è un'ottima occasione per vederci. Non credi?» Annuì e sorrise ancora. «Una felpa bianca e il perizoma nero, quello che mi hai regalato tu.» Nel dirlo morse il labbro inferiore. «No, il reggiseno l'ho tolto. Sto molto più libera.» Poi tornò ad annuire. «Va bene. Ti aspetto tra dieci minuti.» Sussurrò.

Quando ripose il cellulare, si rese conto d'aver il cuore in corsa e la mente che volava verso orizzonti lontani. Sorrise tra sé e sé, prese un ciocco di legna e lo infilò nel camino. La sua serata non sarebbe finita lì e quel fine settimana, che immaginava vuoto e triste, avrebbe preso un'altra piega.

Andò verso il mobile scuro, che poggiava sulla parete, alla destra del televisore, e scostò una serie di gingilli che aveva portato come ricordi dai suoi viaggi. Li metteva tutti lì. C'erano una cabina telefonica di Londra, una coppia di amanti in legno del Kenya, il drago di Lubiana e una matrioska.

Poi sembrò ripensarci. Infilò una mano nel retro del quadro che si trovava appeso accanto al mobile, prese la chiave che vi era nascosta dietro, una strana chiave con la punta simile a un cacciavite, e la infilò nella toppa di un cassetto color rosso. Il primo sulla destra, per la precisione.

Era un cassetto come tanti, all'apparenza, uguale a tutti gli altri del mobile: in legno, con un pomo rotondo e una piccola

serratura ovoidale. Ma rosso. L'aveva dipinto lei di quel colore. Per distinguerlo dagli altri, sì, ma anche per un valore simbolico. Lì dentro custodiva le cose più intime, quelle legate ai suoi desideri più inconfessabili. E solo le persone più care erano a conoscenza di quel suo segreto. Agli altri diceva fosse stato dipinto per nascondere un difetto di fabbricazione.

Lo aprì e ne estrasse una tovaglia, con pizzo e aforismi d'amore. Poi prese anche un diario. Uno di quelli con chiusura a elastico. Mise la tovaglia sul piccolo tavolo che era al centro della sala, sedette sul divano e aprì il diario. Impugnò la penna che vi era infilata dentro e iniziò a scrivere.

Caro diario, chi sai tu mi ha chiamato poco fa. In realtà sono stata io a innescare la miccia, ieri. Mossa più dalla paura che dall'eccitazione. L'email di Giacomo mi ha fatto immaginare cose brutte. Ho impiegato molti giorni per decidermi, per inviare quell'SMS. Ma sono sicura che stasera mi dirà che non è come penso. Che è tutta colpa della mia fantasia. Ne sono certa. Comunque, sembra che questa storia mi interessi solo marginalmente. Sento il sangue ribollirmi nelle vene. Ho tutt'altro per la testa. Quando mi chiama o ci vediamo è sempre così. Ma tu lo sai già. Ora voglio preparare il tavolino per un aperitivo. Mi ha sconvolto la serata. Fino a poco fa ero tutta TV e tisana. Ora rum e sesso. Mi tremano le mani e mi gira la testa. Siederemo per terra, come l'ultima volta, e sicuramente, spegneremo la luce, per combinarne di tutti i colori. Ti farò sapere domani com'è andata. Perché credo che dormirò qui.

Ripose il diario, nascose nuovamente la chiave nel retro del quadro, andò in bagno e si assicurò d'essere presentabile. Mise solo un po' di *kajal* nero intorno agli occhi per farne risaltare il blu.

Non le si presentava una serata come quella da mesi e mesi. La immaginò come un segno del destino. Era il momento di lasciare alle spalle la storia vecchia, la solitudine e la tristezza. Era il momento di rinascere. E quelle paure? Tutto in fiamme, insieme alla legna. Basta. Era ora di reagire. Quella serata l'avrebbe rimessa al mondo. Ne era certa.

Andò verso la finestra della sala con il corpo trepidante. Non si era cambiata, le aveva detto che la voleva così. Fuori, per strada, la pioggia si mescolava ai vapori, creando una cortina tanto fitta da trasformare il mondo in quadro di Edward Munch.

Rimase immobile a guardare il nulla, con la mente incantata, per diversi minuti. Poi, il rumore di un'auto la fece destare. Vide lo sportello aprirsi, le scarpe calpestare l'asfalto e, prima che la mano potesse stimolare il citofono, premette il pulsante accanto all'interruttore della luce e aprì il cancello.

Attese dietro la porta semichiusa, sorridendo. L'ospite entrò e la guardò con occhi di fuoco. Tolsse le scarpe e le gettò via, senza curarsene. Poi, al rumore di un tuono che fece tremare i vetri delle finestre, si avvinghiarono con uno scatto improvviso e simultaneo, come quello dei centometristi al segnale dello *starter*. Le loro bocche si incontrarono. Le loro mani percorsero i corpi e li spogliarono da ogni indumento.

Era solo l'inizio.

L'AUTORE

Sono Roberto Tartaglia, nato il 25 luglio 1977, giornalista e, dal 2009, scrittore indipendente. La scrittura è sempre stata la mia passione e fonte di grandi soddisfazioni.

Il lavoro di giornalista mi ha permesso, sinora, di conoscere e intervistare personaggi dello spettacolo, come l'attore/regista Clemente Pernarella, il grande Roberto Vecchioni, protagonisti della cronaca nazionale come l'ex comandante dei RIS di Parma, Luciano Garofano, e personaggi di fama mondiale come il professor Yuri Bandazhevsky, primo uomo a sfidare i poteri forti e a rendere noti al mondo i segreti del disastro di Chernobyl.

Il mestiere di scrittore, invece, mi ha dato modo di pubblicare, dal 2007 ad oggi, tantissimi racconti e un romanzo collettivo con l'editoria tradizionale, di essere finalista in diversi concorsi di scrittura e selezionato per partecipare alla stesura di opere in occasione di importanti ricorrenze, come i 150 anni dell'unità d'Italia, i 100 anni dalla tragedia del Titanic, o la Giornata Mondiale UNESCO del Libro e del Diritto d'Autore.

Ho avuto modo di scrivere ed entrare in contatto con grandi professionisti del calibro di Maria Luisa Spaziani, Leandro Castellani, Pedro Casals, Andrea Carlo Cappi, Paola Barbato, Andrea G. Pinketts, Ben Pastor e tanti altri.

Nel 2009, a seguito di una serie di delusioni ricevute dall'editoria tradizionale, però, ho deciso di pubblicare il mio primo romanzo in self publishing. Visti i risultati, da allora ho deciso di diventare a tutti gli effetti uno scrittore indipendente e, al contempo, di aiutare, con i miei servizi, tutti coloro che vogliono trasformare la loro passione per la scrittura in un lavoro, realizzando il progetto online www.viveredisrittura.it.

Se vuoi acquistare il romanzo, clicca qui e scopri come fare:
<http://www.robertotartaglia.com/prodotto/lo-scacciapensieri/>.

Se fossi nato normale, a quest'ora me ne sarei già pentito.

Roberto P. Tartaglia